



SCHEDA

Nella «Fascia di sicurezza» operano 4500 caschi blu

Unite nel Libano del sud. Eccone una scheda. INIZIO MISSIONE: 23 marzo 1978, in seguito all'invasione israeliana del Libano sud contro i guerriglieri palestinesi. MANDATO: l'invio dei caschi blu è deciso con le risoluzioni 425 e 426 (19 marzo 1978) del Consiglio di Sicurezza, con lo scopo di ripristinare l'autorità del governo di Beirut sulle regioni meridionali. Le risoluzioni chiedono anche il ritiro immediato e senza condizioni di Israele. Dopo la successiva invasione del Libano nel giugno 1982, con la quale Israele costituì la «fascia di sicurezza» oltre il confine, in territorio libanese, il Consiglio di Sicurezza ampliò il mandato estendendolo anche all'assistenza e aiuto umanitario della popolazione. Il mandato viene rinnovato ogni sei mesi. FORZE IN CAMPO: 4.515 soldati di nove paesi, tra cui l'Italia, che dal 1979 ha un contingente di elicotteristi, l'«Altalira», attualmente composto da 43 uomini. Ieri il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha chiesto al Consiglio di Sicurezza di portare a 7.900 i caschi blu. Dall'inizio della missione sono morti 233 soldati, tra cui tre italiani (1997). Costo annuale dell'operazione, 143 milioni di dollari.

■ L'Unifil, il cui quartiere generale è a Naqoura, un grosso villaggio nella «fascia di sicurezza» dove oggi al seguito della popolazione sono arrivati anche guerriglieri Hezbollah, è la Forza intermarina delle Nazioni

Gli israeliani lasciano tra combattimenti e caos

Tensione nel sud del Libano nelle mani degli sciiti. Barak: ritiro in 48 ore

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La disfatta si materializza in quella lunga colonna di auto con a bordo centinaia di libanesi, per lo più cristiani o famigliari di miliziani dell'«Els», che cercano di riparare nello Stato ebraico. La paura è dipinta sul volto di quell'umanità sofferente, allo sbando che si affolla ai valichi che segnano la frontiera tra il Libano e Israele: donne, bambini, parenti di quegli uomini che hanno disertato e che ora chiedono agli alleati israeliani di lasciarli passare prima che su di loro si abbatta la vendetta degli «hezbollah». A regnare è il caos.

I soldati israeliani fanno fatica a dare ordine a quell'esodo disperato. In molti piangono, qualcuno sviene. Il caldo è assfiante. Non c'è tempo da perdere: in lontananza echeggiano raffiche di kalashnikov sparate dai «guerrieri di Allah» in segno di esultanza e di minaccia. Sul lago di Tiberiade il governo di Gerusalemme ha approntato un campo di raccolta per i miliziani dell'«Els» in rotta e per i loro famigliari.

La «fascia di sicurezza» nel Libano del sud da ieri non esiste più. È stata spazzata via dalla trionfale e rapida avanzata dei guerriglieri sciiti che prendono possesso, senza incontrare resistenza, dei villaggi (oltre 20 tra i quali quello cristiano di Naqoura) e delle postazioni precipitosamente evacuate dai 2.500 uomini dell'Esercito del sud Libano (Els). È notte fonda quando le forze di «Tzahal» abbandonano il fortino di Bint Jbel, la seconda postazione israeliana nel Libano del sud in ordine d'importanza. La notte, la fretta, il timore di agguati sono i compagni di «fuga» dei soldati israeliani. Dopo il crollo, l'altro ieri, del settore centrale della «fascia» ieri mattina è iniziata la disintegrazione prima di quello occidentale, sulla costa, e poi di quello orientale, verso il confine con la Siria. A passare nelle mani di «Hezbollah» sono anche due importanti avamposti: quello di Khiam, dove - dopo la fuga di un migliaio di miliziani, che si sono consegnati all'esercito libanese o agli «hezbollah» - la popolazione locale ha fatto irruzione nel carcere, prima liberando oltre 100 detenuti libanesi e poi semidistruggendo l'edificio. Poche ore dopo è la volta di Marjayoun, sede del comando generale di «Tzahal», l'esercito ebraico, e dell'Els. A sera, dopo la resa di oltre 800 miliziani, Marjayoun appare una città fantasma.

Come «fantasma» tornano ad essere Kyriat Shmona e gli altri centri dell'Alta Galilea a ridosso della frontiera con il Libano: si temono attacchi dei guerriglieri «hezbollah» sulle truppe in ritirata e sulla popolazione: su ordine del comando militare israeliano gli abitanti di Kyriat Shmona vengono fatti uscire dai rifugi sotterranei, dove avevano trascorso l'ennesima notte di paura, e allontanati sugli autobus messi a disposizione dalle autorità.

Israele trattiene il fiato e s'interroga sul significato e gli effetti del ritiro accelerato dei suoi soldati. Si spera nella fine di un incubo, si teme l'inizio di un nuovo conflitto. Alle paure di un intero Paese prova e agli attacchi della destra prova a rispondere Ehud Barak. I titoli a caratteri cubitali dei maggiori quoti-

diani fanno a gara nel dipingere quel ritiro annunciato come una ingloriosa disfatta. «Una giornata di umiliazione» per Israele «colto con i pantaloni abbassati», tuona lo «Yediot Ahronot». «Ricordi Saigon», gli «Hezbollah al confine», rilancia «Maariv». Dai microfoni della radio delle forze armate, il premier giustifica l'improvvisa accelerazione del ritiro spiegando che quella «fascia di sicurezza» creata oltre vent'anni fa nel Libano meridionale «ha esaurito il suo compito ed entro pochi giorni sarà abbandonata definitivamente». Si tratta di un ritiro voluto, insiste Barak, che non ha nulla che possa richiamare alla memoria le immagini dell'ingloriosa fuga degli ultimi americani dalla capitale sud-vietnamita, 25 anni or sono. Quella zona cuscinetto «non ci serve più - sottolinea con foga l'ex generale, l'uomo più decorato di Israele - e abbiamo deciso di riportare a casa i nostri ragazzi, di chiudere con la tragedia libanese».

Ma la realtà non induce all'ottimismo. È lo stesso primo ministro a riconoscerlo quando invita i suoi compatrioti a «tenere comunque i nervi a posto perché potrebbero esserci ancora scontri a fuoco». Da Beirut rimbalzano i proclami di vittoria dei capi di «Hezbollah» e la minaccia di continuare nella «jihad» contro Israele. La risposta di Barak è perentoria: «Chiunque cercherà di attaccarci allora (una volta completato il ritiro lungo la frontiera internazionale fissata dall'Onu, ndr.) dovrebbe pagare un prezzo molto pesante e non necessariamente nella zona di confine», sottolinea il premier, ventilando fra l'altro la possibilità che Israele torni a colpire infrastrutture civili in Libano. «Nessuno - conclude Barak - potrà mai negarci il diritto all'autodifesa». «Questo è un avvertimento, non una minaccia», fa eco il ministro degli Esteri David Levy. Messaggio destinato soprattutto a Damasco: «È interesse della Siria - afferma Levy - a non scherzare col fuoco».

In basso la gioia di due libanesi dopo l'abbandono degli israeliani dei territori libanesi. In alto l'arresto di miliziani pro Israele

A. Hashisho/Reuters



«Israele ricorderà per molto tempo la dura lezione subita in Libano. I sionisti parlano di una decisione autonoma, di un ritiro volontario, ma la verità è che si è trattato di un tracollo militare». L'esultanza degli «hezbollah» si riflette nelle parole di Mohammad Raad, uno dei massimi dirigenti della guerriglia sciita filo-iraniana. «Non è la nostra vittoria - sottolinea Raad raggiunto telefonicamente a Beirut - ma quella dell'intero popolo libanese. Ed è una vittoria che può insegnare molto ai palestinesi e al mondo arabo: Israele non è imbattibile, si può affrontarlo e non uscirne sconfitti». Le notizie che giungono dal Libano meridionale parlano di un'accelerazione repentina del ritiro israeliano, della frantumazione delle milizie dell'Els e di decine di villaggi nella ex «fascia di sicurezza» riconquistati da «Hezbollah». «Dovunque - afferma il leader del «Partito di Dio» - veniamo accolti dalla gente come dei liberatori». E per quanto riguarda la sorte dei miliziani filo-israeliani Raad risponde così: «Per i loro capi non c'è speranza. Hanno collaborato con il nemico, si sono arricchiti sulla pelle della popolazione libanese, si sono macchiati di numerosi crimini. Faranno la fine che merita ogni collaborazionista. Per loro non ci sarà pietà. Per quanto riguarda quanti sono stati costretti a forza a far parte dell'Els hanno solo una via d'uscita: disertare, consegnare le loro armi, chiedere perdono ad Allah, sperare nella clemenza del popolo libanese». E sul futuro, Raad è perentorio: «Comatteremo - dice - fino a quando l'ultimo centimetro di terra libanese resterà occupato e fino a quando l'ultimo prigioniero libanese, compresi lo sceicco Abdel Karim Obeid e Moustapha Dirani (due capi di «Hezbollah», ndr.) non sarà uscito dalle carceri israeliane».

Israele ha accelerato il suo ritiro dal Libano meridionale... «La sua fuga vorrà dire. Perché quella che si

L'INTERVISTA ■ MOHAMMAD RAAD, dirigente di Hezbollah

«Dovranno ricordare la lezione»

sta consumando in queste ore in Libano è la prima, grande sconfitta militare dello Stato sionista. Se non crede alle mie parole leggi i titoli dei maggiori quotidiani israeliani. Parlano di umiliazione, di una lezione durissima ricevuta. Sembrano increduli ma devono prendere atto della realtà: a cacciarli è stato il popolo libanese, così come spero riusciranno a fare i palestinesi».

Che ruolo ha avuto in tutto questo «Hezbollah»?

«Abbiamo interpretato e organizzato la rabbia della gente, abbiamo trasformato l'umiliazione in spirito di rivolta e abbiamo sacrificato la nostra vita, la vita di centinaia di martiri alla guerra di liberazione. Ma il loro sacrificio non è stato vano».

Ehud Barak ha ribadito con forza che Israele è pronto a reaire duramente se verrà attaccato dopo il suo ritiro. Come risponde a questo avvertimento?

«Barak sa bene che le sue minacce non ci fanno paura. In questi anni ha imparato a conoscerci. Lo abbia detto mille volte: vogliamo liberare il nostro Paese da ogni presenza israeliana e vedere uscire ogni combattente libanese dalle prigioni israeliane. Fino a quando questo obiettivo non sarà raggiunto noi continueremo a combattere. Perché abbiamo imparato sulla nostra pelle che Israele comprende solo il linguaggio della forza».

È un messaggio anche ai civili israeliani dell'Alta Galilea?

«In tutti gli anni di occupazione Israele non ha mai distinto tra combattenti e civili libanesi. I suoi cannoni, i suoi aerei hanno bombardato villaggi, case, scuole senza farsi scrupolo se a morire fossero donne o bambini. Se vogliono davvero abbandonare per sempre i bunker sotterranei gli israeliani che vivono ai confini con il Libano devono solo pregare e battersi perché i loro soldati non mettano più piede in Libano. E poi possono ritenersi fortunati perché i civili libanesi bersagliati dalle bombe israeliane non avevano bunker in cui rifugiarsi. E sono morti o feriti, a centinaia».

Tra i territori da liberare ci sono anche le «fattorie di Shebaa»? Israele sostiene che quell'area è siriana e venne conquistata insieme con il Golan nella guerra del 1967.

«È una menzogna oltre che un ridicolo tentativo di contrapporre i nostri interessi a quelli siriani. Le «fattorie di Shebaa» sono parte integrante del territorio libanese. Israele deve fare solo una cosa: abbandonarle. Ein fetra».

Ma in un suo rapporto al Consiglio di Sicurezza, il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha sostenuto che le «fattorie» sono territorio siriano.

«Quel rapporto è stato preparato ad uso e consumo dei ministri degli Esteri di Usa e Israele. Quel rapporto è una catastrofe, in particolare sulla questione delle «fattorie di Shebaa».

Il sud del Libano sembra in preda al caos. E c'è già chi paventa un confronto armato tra voi e l'esercito di Beirut.

«Non sarà così. Non permetteremo a Israele di puntare di nuovo sulle nostre divisioni. Se abbiamo vinto è perché il popolo libanese è stato unito nella lotta contro l'occupante sionista. I politici devono ascendere questa unità e non ostacolarla. «Hezbollah» è parte integrante del popolo libanese e delle sue istituzioni. Non siamo l'anti-Stato né agiamo per conto terzi. Vogliamo costruire un Libano più forte e unito».

In precedenza lei ha usato parole molto dure riguardo la presa di posizione di Kofi Annan. Ciò sta a indicare che «Hezbollah» avrà un atteggiamento ostile verso i caschi blu dell'Onu chiamati a garantire la sicurezza nell'area frontiera tra lo Stato ebraico e Israele?

«Il nostro atteggiamento dipenderà esclusivamente dalla natura della missione dei caschi blu e dal loro comportamento. Le forze dell'Onu devono agire a difesa dei libanesi. Perché è il Libano che è stato aggredito, non Israele. I caschi blu non possono avere per missione la difesa dell'aggressore». U. D. G.

L'ANALISI

Un «Vietnam mediorientale» durato diciotto anni

Le immagini dei carri armati con la stella di David che abbandonano precipitosamente il Libano si confondono nella memoria con immagini di altri carri armati israeliani che, il 6 giugno 1982, oltrepassarono la frontiera ma in direzione opposta, quella libanese, dando così inizio all'operazione «Pace in Galilea»: di fatto, la sesta guerra israelo-araba. Guerra «lunga, micidiale, sporca, assurda, un mini-Vietnam mediorientale», la definisce senza mezzi termini il professor Eli Barnavi nella sua «Storia d'Israele». Guerra micidiale ma, soprattutto, guerra inutile perché non raggiunse mai l'obiettivo che i suoi fautori, a cominciare da Ariel Sharon - nel giugno '82 ministro della Difesa nel governo di destra guidato da Menachem Begin - si erano prefissi: decapitare la leadership dell'Olp, far fuori il «capo dei terroristi»: Yasser Arafat. Doveva essere un'operazione-lampo, si trasformò in un incubo protrattosi per 18 anni. Doveva servire a stabilizzare il Medio Oriente, si è rivelata fonte continua di destabilizzazione.

Doveva liberare le popolazioni dell'Alta Galilea dall'incubo dei razzi «katuscia»: 18 anni dopo, la gente dell'Alta Galilea è costretta a rifugiarsi ancora nei bunker sotterranei. Ufficialmente, l'obiettivo di «Pace in Galilea» era quello di smantellare la potente infrastruttura militare che l'Olp aveva creato nel sud del Libano e da quelle roccaforti autonome i «fedayn» tenevano la Galilea occidentale sotto la minaccia dei «katuscia» e delle incursioni dei loro commando. Menachem Begin non capisce molto di problemi di strategia e per questo tende a delegare la «pratica libanese» al suo invadente ministro della Difesa, Ariel Sharon, ostinato fautore del pugno di ferro, in questo sostenuto dall'allora capo di stato maggiore, Raphael «Rafal» Eytan. Begin recalcitra un po', forse fiuta l'imbroglione, ma alla fine dà il via libera. Per Israele è l'inizio di uno dei capitoli più tragici della sua tormentata storia. Il primo ministro vorrebbe forse porre dei paletti all'operazione militare, limitarla all'annientamento del potenziale militare palestinese nel Libano

meridionale per mettere così i villaggi dell'Alta Galilea al riparo dei tiri di «katuscia». Ma Ariel Sharon è di diverso avviso. Nei piani di Ariel «il duro» l'operazione iniziata il 6 giugno del 1982 doveva essere risolutiva. «Nella sua visione - ricorda il professor Barnavi - la campagna libanese non è che un tassello di un dispositivo complesso e coerente di cui ogni singolo pezzo forma un tutto indissolubile: la distruzione delle basi dell'Olp in Libano, in tutto il Libano; il ripiego dei siriani, sconfitti e costretti a rimpatriare; la ricostruzione, resa infine possibile, di un forte Stato libanese alle dipendenze del cristiano Bashir Gemayel, con il quale Israele ha annodato verso la fine del 1980 un'alleanza solida, anche se non priva di ambiguità e secondi fini; la conclusione di una pace formalmente sancita con un sifatto Stato libanese - scrive ancora Barnavi - tutto questo avrebbe creato le condizioni per una nuova situazione strategica in Medio Oriente, che avrebbe arrecato un grosso beneficio alla sicurezza di Israele sulla frontiera nord,

reso per molto tempo la guerra con una Siria riportata alle sue vere dimensioni e, non ultimo, confermata l'autorità di Gerusalemme sulla «Giudea e Samaria». E tutto ciò ottenuto in breve tempo e con perdite contenute. I primi giorni dell'invasione sembrano realizzare pienamente i disegni di Sharon. «Tzahal», l'esercito ebraico sfonda su tutti i fronti. Ma più i carri armati israeliani avanzano verso Beirut e più comincia ad apparire chiaro che quello ordito da Sharon non sarà un'operazione-lampo». A sgretolarsi sono i presupposti politici (la creazione di un «governo amico» a Beirut) e le ricadute militari.

Quella guerra si macchierà di avvenimenti sconvolgenti, primo fra tutti l'orribile carneficina compiuta dai falangisti di Eli Hobeika nei campi palestinesi di Sabra e Shatila, che provocano un'ondata d'indignazione internazionale che rischia di sommergere il popolo di Israele. Quel massacro di donne, uomini, bambini inermi, uccisi, stuprati, squartati, decapitati, quell'immane carneficina compiuta sotto

gli occhi delle truppe israeliane, scuote lo Stato ebraico. Israele. E per dire basta alla «vergogna libanese» 400 mila donne e uomini israeliani riempiono la piazza dei Re di Israele (ora Piazza Rabin), a Tel Aviv, per il più grande raduno che Israele ha mai vissuto. La guerra del generale Sharon è costata al Paese più di 600 morti e migliaia di feriti - tanti quanti la guerra dei Sei giorni, ha inghiottito 1 milione di dollari al giorno colpendo gravemente l'economia israeliana, già assai compromessa; ha aggravato l'isolamento di Israele e intaccato profondamente la sua immagine internazionale, ha lacerato terribilmente la società israeliana. E ha lasciato dietro di sé un Paese in preda al caos e l'odio di un intero popolo: quello libanese. Nel maggio 1983, Ariel Sharon è costretto a dimettersi. Ma l'irreparabile è già avvenuto. Per evitare nuove rappresaglie contro l'Alta Galilea, Israele occupa la cosiddetta «fascia di sicurezza» nel Libano meridionale. È l'inizio di una nuova storia. Durata 18 anni e scritta, anch'essa, col sangue. U. D. G.

Coopservice partecipa al grave lutto della famiglia per la prematura scomparsa di

DOMENICO PRAITANO

giovane guardia particolare giurata.

Roma, 24 maggio 2000

Alberto e Daniela salutano il caro amico e compagno

MANFREDO TRETOLA

e abbracciano con affetto Omella ed Ernesto.

Reggio Emilia, 24 maggio 2000

ACCETTAZIONE
NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ

dalle ore 9 alle 17

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE

800-865021

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO

06/69922588

IL SABATO, I E FESTIVI

dalle ore 15 alle 18,

LA DOMENICA

dalle 17 alle 19

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE

800-865020

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO

06/69996465

